

“Marx in the Anthropocene”

Un contributo di Giuseppe Nardiello: “Marx in the Anthropocene” di Kohei Saito è un libro importante per chi voglia riscoprire il pensiero ecologista di Karl Marx e sia interessato alla sfida della crisi sociale, economica ed ecologica.

“Marx in the Anthropocene” (2023, Cambridge University Press, 276 pagine) è un libro di cui si discute a livello internazionale tanto che, caso abbastanza raro, si è già guadagnato brevi recensioni su alcuni giornali nazionali pur non essendo stato ancora tradotto in italiano.

Il libro è l'ultimo frutto della ricerca di Kohei Saito, professore associato all'Università di Tokyo, che ricostruisce con rigore filologico l'evoluzione del pensiero ecologico di Marx a partire dagli anni 1860. A questa ricerca Saito aveva già dedicato due libri, ovvero “Karl Marx's Ecosocialism: Capital, Nature and the Unfinished Critique of Political Economy” (2017) e “Capital in the Anthropocene” (2020), che, non ancora tradotto in inglese, è stato un successo in Asia con oltre 500.000 copie vendute nel solo Giappone.

Saito si avvale della disponibilità dei taccuini originali di Marx come parte del progetto (noto come MEGA) di pubblicazione dell'opera completa di Karl Marx e Friedrich Engels, per dimostrare come Marx a partire dal 1860, ovvero già nello scrivere il primo volume del “Capitale”, avesse avviato una profonda riflessione critica del suo stesso modello teorico, noto come “materialismo storico” che lo portò a sviluppare un vero e proprio pensiero ecologico.

La critica ecologica di Marx e il suo oblio

La prima delle tre parti di cui si compone il libro intitolata “Marx's Ecological Critique of Capitalism and Its Oblivion” ricostruisce i motivi per i quali il pensiero Marx, in particolare sulla relazione tra uomo e natura, sia caduto nell'oblio, consegnandoci così il Marx pensatore positivista, prometeico, produttivista ed eurocentrico che tutti conosciamo.

Secondo Saito, all'oblio del pensiero ecologico di Marx ha contribuito il fatto che egli non abbia avuto il tempo di finire la sua stessa opera principale (solo il primo volume de Il Capitale fu completato mentre era in vita) e di curare la pubblicazione dei suoi altri scritti. Ciò non già per i problemi di salute poi sopravvenuti, quanto per il tempo e le energie dedicate da Marx a soddisfare l'esigenza di dover continuare approfondire ed integrare la sua ricerca, particolare con studi scientifici ad ampio spettro (geologia, chimica, mineralogia, botanica).

Il libro ben documenta l'importanza per l'evoluzione del pensiero di Marx dei suoi studi scientifici, in particolare quelle di von Liebig sull'impoverimento del suolo e sull'effetto dei nutrienti chimici alla crescita delle piante, di Faas sulla deforestazione e l'alterazione del clima, di Jevons sull'esaurimento del carbone, di de Lavigne e di Hamm sugli allevamenti moderni di bestiame, sull'ingrassamento indotto e le malattie dei bovini, e sugli effetti dell'inquinamento delle acque del Tamigi nello sviluppo delle epidemie di colera a Londra (che si manifestarono a più riprese a partire dall'inizio del 1830 e per oltre 20 anni). Saito ci svela peraltro come tali studi, inizialmente intrapresi da Marx sulla base delle indicazioni di Engels, fossero stati poi sviluppati da Marx in piena autonomia, sopravanzando Engels nell'aggiornamento sulle più attuali ricerche dell'epoca.

Saito analizza estensivamente quanto Marx sia stato mal interpretato e travisato dai marxisti, a partire dallo stesso Engels, che curò la mole di materiale lasciato non finito da Marx nei volumi II e III de Il Capitale, pubblicati postumi. Come è noto, Engels si era dato l'obiettivo di tramandare le idee di Marx in un modo che potessero essere comprensibili alle masse e soprattutto potessero rappresentare una dottrina coesa, utile a mobilitare la classe lavoratrice per il progetto socialista. Si potrebbe dunque pensare che ciò possa bastare a fornire una spiegazione, se non fosse che il confronto con i testi originali di Marx analizzati faccia emergere quanto Engels non fosse stato in grado di comprendere appieno l'evoluzione del pensiero del Marx, finendo così per tramandarne una visione positivista, in cui la relazione tra uomo e natura è interpretata secondo lo schema della progressiva conoscenza della natura e dominazione da parte dell'uomo (sia pur esposto alla possibile “vendetta della natura”). A giudizio di Saito, se è indiscutibile che la traduzione del pensiero di Marx operata da Engels abbia consentito al “Marxismo” di esercitare un enorme influsso politico nel XX secolo come dottrina del “socialismo scientifico”, questo lascito ideologico ha anche reso il marxismo occidentale (con

l'eccezione di Lukács) incapace di individuare modalità di superamento del capitalismo che non ne riprodussero i meccanismi di alienazione e sfruttamento, di realizzare la promessa emancipazione dell'uomo, e anche di comprendere la crisi ecologica. Il risultato finale è stata dunque la marginalizzazione e soppressione della visione ecologica di Marx.

Una critica delle forze produttive dell'età della crisi ecologica

Nella seconda parte del libro, intitolata "A Critique of Productive Forces in the Age of Global Ecological Crisis", Saito ricostruisce il percorso che portò Marx a rivedere la propria teoria del materialismo storico a partire dal ruolo delle forze produttive del capitalismo nell'emancipazione dell'uomo.

Da questo punto di vista, un importante contributo del libro di Saito è quello restituirci Marx come un grande filosofo, non solo originale nell'interpretare il mondo e pensarne la trasformazione, ma soprattutto capace di rimettere in discussione il suo stesso modello teorico, a fronte della verifica sul campo delle sue idee (e.g. gli esiti dei primi tentativi rivoluzionari in Europa e della Comune di Parigi), al dibattito sviluppatosi dopo la loro pubblicazione (in particolare nel confronto con i gruppi rivoluzionari russi), ma soprattutto al procedere dei suoi studi di carattere scientifico, economico e storico-antropologico delle società pre-capitaliste e non occidentali.

Il libro documenta come Marx si sia distanziato dal produttivismo tecnocratico da lui precedentemente esposto nel Grundrisse (libro da lui mai pubblicato) e nel primo volume de *Il Capitale*, in cui si teorizzavano le potenzialità emancipatrici dello sviluppo delle forze produttive sotto il capitalismo, la cui contraddizioni interne avrebbero dovuto determinarne il superamento, secondo un progresso lineare della storia umana. A partire dal 1860, Marx sente l'esigenza di un profondo ripensamento della dottrina del "materialismo storico", e proprio a partire dalla riflessione sul rapporto uomo-natura, finisce per mettere in discussione l'assunzione del carattere progressivo del capitalismo.

Marx arriva a riconoscere che le "forze produttive" e le "relazioni di produzione" non sono due elementi che possono essere considerati un modo separato, come inizialmente assunto nella visione tradizionale del materialismo storico, in quanto lo sviluppo delle forze produttive del capitale dipende dalla completa riorganizzazione del metabolismo umano con la natura, in termini di cooperazione, divisione del lavoro e di altri aspetti sociali del lavoro. Per Marx non è dunque sufficiente che i mezzi di produzione passino semplicemente di proprietà (da mani private a statali) perché si realizzi il passaggio a una società post-capitalista, se non si opera anche una radicale riorganizzazione delle relazioni di produzione per la reale emancipazione dell'uomo, evitando forme di produzione dispotiche e distruttive dell'ambiente (come appunto è poi avvenuto nel socialismo reale sovietico o nel capitalismo di stato cinese).

A partire dal ripensamento del ruolo delle forze produttive del capitale, che invece di determinare le premesse per l'emancipazione dell'uomo, sia pure a costo di un qualche iniziale impatto sulle comunità e l'ambiente naturale, e che invece finiscono per esacerbare la condizione di alienazione dell'uomo e la progressiva depredazione della natura, Marx arriva dunque a sviluppare una visione "ecosocialista", ovvero nelle parole di Saito a riconoscere che "lo sviluppo sostenibile delle forze produttive non è possibile sotto il capitalismo perché esso non può che rafforzare lo sperpero intensivo e estensivo delle risorse della natura e dell'uomo allo solo scopo di ottenere un profitto a breve termine e una interminabile accumulazione di capitale, creando problemi ecologici ancora maggiori e più complicati".

Il libro riesamina diversi concetti essenziali di Marx che si rivelano come strumenti concettuali tuttora utili per la comprensione della crisi ecologica e della crescente disuguaglianza mondiale nell'epoca denominata Antropocene: il "metabolismo uomo-natura" (un dualismo di puro carattere puramente epistemologico, non ontologico come alcuni hanno frainteso) e la "frattura metabolica", ovvero la rottura del metabolismo naturale operata dal potere reificato del capitale, del metabolismo naturale che consente la co-evoluzione di tutte le specie animali (inclusa quella umana), i "modi di produzione" propri del capitalismo, la "sussunzione reale" del lavoratore e della natura, ridotti dalla progressiva mercificazione a mero veicolo della valorizzazione del capitale senza altro scopo indipendente. Ad esempio, la progressiva dipendenza degli agricoltori da semi, fertilizzanti e pesticidi prodotte dall'agribusiness, fornisce un caso di sussunzione reale della natura, in quanto i processi biologici stessi ne risultano modificati, rispetto alla sussunzione formale derivante dalla pura meccanizzazione e

automazione dell'agricoltura industriale. L'analisi contenuta nel libro di Saito ci restituisce quindi finalmente il pensiero ecologico di Marx e smonta quindi definitivamente le accuse di positivismo, prometeismo, dualismo uomo-natura, produttivismo, e di una fideistica assunzione sulla possibilità di emancipazione dell'uomo attraverso il dominio sulla natura.

Saito ci mostra quanto siamo debitori alla critica di Marx al capitalismo, ovvero dell'insaziabile e cieco desiderio del profitto, di illimitata crescita della capacità produttiva, di infinita accumulazione di capitale in un processo totalizzante in espansione costante e che subordina ad esso tutti gli aspetti delle funzioni produttive sia dell'uomo della natura, senza tener conto dei limiti del "sostrato" biologico che le rende possibili. Senza questa critica non sarebbe possibile comprendere appieno le dinamiche della crisi ecologica mondiale (una "crisi epocale"). E nemmeno sapremmo confrontarci con la visione tecnocratica che vede nella sola tecnologia la soluzione alla crisi ecologica dell'Antropocene, se non avessimo a disposizione il concetto di "elasticità del capitale" e non potessimo avvalerci dell'analisi di Marx sulla capacità del capitale di approfittare delle crisi ecologiche (il cosiddetto "disaster capitalism") per inventare nuove opportunità di business, quali fracking, geo-engineering, organismi geneticamente modificati (GMO), carbon trading e natural disaster insurance, generando al contempo conseguenze negative sulla società e la natura (e.g. degrado e esaurimento delle condizioni naturali di produzione) ed esternalità che vengono costantemente spostate nello spazio (dai centri alle periferie del mondo, dal "Nord Globale", che accumula sempre più salute e benessere, al "Sud Globale", che rimane sottosviluppato o si impoverisce ulteriormente) e nel tempo (alle generazioni future) per garantire il nostro stile di vita (quello che Marx chiamava "imperial mode of living").

La critica di Marx è essenziale anche a confrontarci con i poderosi sviluppi di tecnologie quali l'intelligenza artificiale (AI), la robotica, la biogenetica e le nanotecnologie, che creano crescente ansietà su una possibile disoccupazione massiva e ulteriore disegualianza economica, in particolare in quei paesi sviluppati dove i lavoratori sono già stati duramente colpiti da de-industrializzazione, off-shoring, digitalizzazione, globalizzazione del mercato del lavoro, competizione al ribasso tra lavoratori poveri, basse paghe e precarizzazione del lavoro. Il dibattito vede infatti contrapporsi coloro che paventano un "tecno-feudalesm" (o "digital feudalism") che possa privilegiare soli pochi "digital-haves" ad altri (e.g. Jeremy Rifkin) che teorizzano una "post-work society" capace di fornire benessere e tempo libero per chiunque, una "post-scaricity society" in cui l'abbondanza di beni e servizi sia garantita dalla possibilità di produrli a un costo marginale tendente a zero, o il balzo diretto in una società post-capitalista o in un "fully automated luxury communism" (FALC), grazie alla destabilizzazione del sistema capitalistico causata dalla "free knowledge" e dalla "social collaboration".

Il pensiero ecologico di Marx ci aiuta anche a diffidare di ogni visione tecno-utopistica di economie dell'abbondanza di beni e servizi, di cui non si valutino anche gli aspetti qualitativo e materiale della produzione, ovvero autonomia e indipendenza dei lavoratori e sostenibilità dell'ambiente naturale, il potere di chiusura delle tecnologie ("locking technologies") e di controllo democratico (e.g. l'energia nucleare o del geo-engineering), e ci invita a valutare quanto l'automazione e le innovazioni di mercato non rischino di rafforzare la "sussunzione reale" sotto il capitale, traducendosi in strumenti di ulteriore espropriazione dalla natura e di sorveglianza dei lavoratori (si veda anche il "capitalismo della sorveglianza" di Shoshana Zuboff), senza che siano messi in alcun modo in discussione gli stili di vita imperiali del Global North, e anzi portando alla accettazione acritica delle idee produttivistiche e consumistiche che riproducono le relazioni sociali improntate a oppressione, disegualianza e sfruttamento inerenti al capitalismo.

Lo stesso Saito ci ricorda che la fascinazione per l'innovazione tecnologica porta con sé un rischio, ovvero che essa possa "oscurare il vero problema, ovvero che è precisamente la continuazione stessa del business as usual ad essere irrazionale". In questo senso la ideologia della tecnologia può avere l'effetto di "sopprimere ed eliminare la possibilità di immaginare uno stile di vita completamente differente e una società sicura e giusta rispetto alla crisi economica ed ecologica", invece di "sfruttare la crisi come catalizzatore per una auto-riflessione critica sul nostro comportamento irrazionale per immaginare un differente futuro, più democratico, egualitario e sostenibile".

Saito si dichiara altresì scettico sull'appello dei "utopisti della automazione" (anche nella sua declinazione come "populismo di sinistra") alla sfera della politica, in quanto egli giudica solo strumentale per evitare la necessità di dover affrontare il problema della produzione e del consumo

infinito, e comunque infondato in quanto “la politica da sola non è in grado di cambiare la società in quanto l'estensione della democrazia al campo economico si confronta con un limite insormontabile laddove esso metta in discussione o mini il potere del capitale”. Al riguardo, Saito riporta quanto disse Ellen Meiksins Wood nel 1986: “il pieno sviluppo della democrazia liberale significa che una ulteriore estensione del potere popolare richiede non il semplice perfezionamento delle esistenti istituzioni politiche ma una radicale trasformazione degli assetti sociali in generale, in modi che sono al momento ancora sconosciuti”.

Verso il comunismo della decrescita

La terza e ultima parte del libro di Saito è intitolata “Toward Degrowth Communism” riprendendo quindi il sottotitolo del libro, il cui titolo completo è infatti “Marx in the Anthropocene – Toward the Idea of Degrowth Communism”, in cui ricostruisce l'ulteriore evoluzione del pensiero ecologico di Marx negli anni 1880 (ovvero nei suoi ultimi anni di vita).

Il punto di partenza sono ancora una volta gli studi di Marx, in particolare quelli sull'organizzazione del metabolismo uomo-natura nelle società pre-capitalistiche (incluse le comuni agrarie in Europa, in Russia e tra gli Irochesi) e non occidentali (in particolare di quelle sotto giogo coloniale). Marx arriva a considerare centrali le questioni ecologiche: il saccheggio delle risorse naturali diventa una manifestazione della contraddizione centrale del capitalismo, il cui sviluppo irrazionale delle forze produttive rafforza la pratica di rapina e di frattura metabolica su scala globale.

Non avendo Marx non avuto il tempo di elaborare esplicitamente una dottrina della decrescita, Saito dichiara la sua intenzione di fare un lavoro retrospettivo di analisi, “per andare oltre Il Capitale” e “concretizzare la visione finale di Marx sul post-capitalismo”. Egli intende così anche rispondere alle obiezioni di coloro, che pur essendo critici del produttivismo, sono riluttanti ad accettare l'idea della decrescita, in quanto politicamente poco attraente ed efficace.

Il carattere non solo di studio accademico di Marx ma anche di programma politico del libro di Saito è del resto reso del tutto esplicito dal suo autore, che dichiara la sua speranza che esso possa aiutare a “risolvere la tensione tra il Rosso e il Verde”, “riconciliare il lungo antagonismo tra Verde e Rosso”, e a “costruire un nuovo Fronte Popolare in difesa del pianeta nell'Antropocene”.

Un elemento chiave è la critica di Marx del concetto di “ricchezza”, che nella visione capitalista è legata al solo “valore” economico. Esso consente di comprendere perché il capitalismo finisca per distruggere la ricchezza della società e della natura, e sia quindi incompatibile con le condizioni di uno sviluppo sostenibile del metabolismo umano con la natura. Per Marx la ricchezza delle società non si può misurare con la sempre maggiore quantità di merci prodotte o con il loro valore monetario, e dovrebbe invece tener conto dello sviluppo e della realizzazione delle potenzialità dell'essere umano. Marx osserva anzi criticamente la tendenza del capitale all'impovertimento della ricchezza sociale e lo sperpero di ricchezza naturale sotto l'accumulo della immensa collezione di merci.

La stessa formazione della “primitiva accumulazione” è per Marx un processo sanguinoso e violento che costituisce la prima negazione dell'interazione metabolica umana con la natura. Il riferimento per Marx è rappresentato dal movimento delle *enclosure* in Inghilterra, dove la perdita da parte delle popolazioni residenti della stragrande maggioranza dei loro mezzi di sussistenza diventa la preconditione per la “mercificazione” del lavoro e dove l’“alienazione” dalla natura consente la riorganizzazione dell'interno processo produttivo allo scopo della massima valorizzazione del capitale. Questa negazione della originaria “unità uomo-natura” causa effetti negativi anche per la natura – la crisi ecologica ne è la diretta conseguenza. Per Marx serve quindi una “negazione della negazione”.

Dagli scritti di Marx emerge una chiamata al riparare alla “frattura metabolica” mediante il ritorno a una “forma più alta” di società pre-capitalistica, basata su un modello sostenibile ed egualitario di interazione tra uomo e natura, su forme comunitarie di proprietà, meccanismo cooperativi e più democratici di organizzazione del lavoro, in cui l'automazione serve a consentire la riduzione delle ore lavorative mentre la decrescita produttiva è accettata, in quanto sono privilegiate la “ricchezza comune”, il “benessere collettivo” e lo sviluppo umano armonico con la natura – una visione che si può legittimamente considerare come un “comunismo della decrescita”.

Saito elenca diverse ragioni per le quali a suo giudizio il comunismo della decrescita può essere efficace nel riparare la “frattura metabolica”. Il primo è il cambiamento nello scopo della produzione, dalla

massimizzazione del profitto (quindi anche di prodotti che non sono essenziali o sono distruttivi dell'uomo e l'ambiente, come SUV, fast fashion, industrial meat) alla massimizzazione "valore d'uso" (sia beni materiali che intangibili come migliore educazione, sanità e trasporti). Questo porterebbe anche alla riduzione dei lavori inutili e dei bullshit jobs ovvero di lavori che anche per gli stessi lavoratori sono senza senso per la società, con conseguente riduzione dell'orario di lavoro e maggiore soddisfazione e salute mentale sul lavoro, e dello stesso impatto sull'ambiente – e di conseguenza argomenta Saito anche una maggiore possibilità di sopravvivenza umana nell'Antropocene.

Il migliore appello alla decrescita forse sta nella frase riportata nel libro in cui Walter Benjamin nel commentare un pensiero di Marx (ovviamente ante 1860) secondo il quale "le rivoluzioni sono la locomotiva della storia mondiale" affermava "forse è piuttosto il contrario, forse le rivoluzioni sono un tentativo dei passeggeri sul treno, ovvero la razza umana, di attivare il freno di emergenza". Secondo Saito, quella del "freno a mano" è oggi una metafora quanto mai appropriata: "Di fronte al disastro ecologico, l'ambientalismo comincia a chiedere un radicale di cambiamento sistemico per porre fine alla crescita economica infinita e terminare lo sfruttamento continuo della umanità e la rapina della natura. In breve, il freno di emergenza di oggi implica una chiamata alla decrescita".